



## Editoriale

### ORBANS

#### I destri che non vedono l'errore

di Massimo Lodi

Orban vince in Ungheria, Putin si complimenta. Orban gradisce. Aggiunge, sbalorditivo: il mio è anche un successo contro Zelensky. Urcaina! Ma non sorprende che Orban cianci in tal modo: il suo popul-sovranoismo ha conosciute radici e diffusione. Sorprende che Salvini e Meloni plaudano all'affermazione elettorale. Vero che i due han sempre solidarizzato con la politica del premier magiaro, però felicitarsi nel momento in cui il nazificatore russo sconvolge il mondo, beh, l'uscita davvero non ci stava. Non ci sta. Non ci starà mai che si stringa un'ideale mano a chi ne stringe -sempre idealmente, neh!- altre grondanti sangue.

Sottovalutazione, leggerezza, qualcosa d'alternativo? Mah. Il tandem de noantri avrebbe buon gioco a rispondere: Orban trionfa in una competizione democratica, che male vedete nell'inviargli un messaggio compiaciuto? Nessun male, in teoria. Un male grande, in pratica. Perché, pur se la globalizzazione versa in ambasce, tutto si tiene nel mondo della complementarietà. Dove ogni parola, gesto, tic eccetera ha circolazione e rilevanza planetaria.

E dunque. Saggezza -come minimo- avrebbe consigliato ai destri d'Italia di non incorrere in sinistri abbracci, dato quel che di terrificante succede. Chiunque lo sa (1): Orban nulla ha a che vedere (*nomen omen*, del resto) con l'invasore di Mariupol, Odessa, Kharkiv e dintorni. Ma chiunque lo sa (2): Orban sta

in amichevole rapporto col genocida. E dunque accostarvisi può essere pericoloso come avvicinare la mano al fuoco. Valeva la pena? Non valeva la pena.

Un nuovo errore del leader leghista, che nella contemporaneità storica proprio si trova a disagio. Basti pensare che il giorno dopo la festosa lode a Orban, ha criticato Di Maio -ministro degli Esteri del governo da lui stesso, Salvini ipse, sostenuto- per aver espulso 30 diplomatici russi sospettati di spionaggio. Un vecchio errore della Meloni, che ogniqualvolta s'accredita come credibile numero uno dei citati destri, ricade nello sbaglio della radicalità. Pronta, pur da oppositrice, a schierarsi con Draghi, Biden, l'Ue, la Nato e l'occidentalismo tout court nella condanna a Putin, nel sanzionarlo economicamente, nell'armare la resistenza di Zelensky, scivola sulla visibile buccia -Bucha?- di banana. Proprio mentre i sondaggi indicano il suo partito in cima, assieme al Pd, alle preferenze dei connazionali. Il silenzioso Berlusconi, costretto a defilarsi da quel popò di brutale inscenato dal vecchio amicone Vladimir, ringrazia. I moderati perduti ritorneranno alla casa madre di Arcore. Ma avanti così, la coalizione Forza Italia-Lega-Fratelli d'Italia non ritornerà al comando del Paese nella primavera del 2023. Lo vede chicchessia, tranne gli Orbans tricolori.

Ps

Grillo si tace dall'inizio della guerra a oggi. Non una parola di deplorazione, condanna, sdegno. Grillo che sentenziava: Putin dice le cose più sensate in politica estera. Grillo che potrebbe dichiarare: mi sbagliavo. Grillo che sta zitto. È il tempo della zeta.



## Attualità

### QUI

#### Dove comincia la pace: lettera a un nipote

di Edoardo Zin

Caro Matteo, il merito non è mio. È tutto tuo. Sono fiero per il tuo "9" "avec les compliments" che ti sei meritato nel compito di storia su "L'Europa e la guerra". Io ti ho dato solo alcune idee, ma sei stato tu a perdere ore di sonno per leggere il libro che ti ho inviato.

Anche l'Europa ha perso il sonno. Ha dimenticato le trincee, i crateri, i corpi straziati della Prima guerra mondiale, la breve ebbrezza della pace prima che la piazza diventasse violenta e le liste infinite degli oppositori ai disumani regimi entrassero nella storia. E scoppiò un'altra guerra mondiale. Non più trincee, ma ordigni che bombardavano il territorio nemico. Anche Hitler aveva un sogno d'Europa: quello di un continente sottomesso a lui. Tu mi dici che contro la guerra hai organizzato delle manifestazioni per chiedere la pace. Anch'io, da giovane, manifestai perché Trieste ritornasse all'Italia, successivamente contro l'invasione sovietica a Budapest, più tardi contro gli americani intervenuti nel Vietnam. Eravamo pacifisti, come si dice. Solo oggi, anziano, mi accorgo che sarebbe più opportuno essere chiamati "operatori di pace". Ti dirò che non mi piacciono quei giovani che schiamazzano lungo le vie, cantando, gridando,

alzando cartelli inneggiando alla pace. Preferirei che approfondissero in classe il tema della pace, andando alla ricerca delle cause che portano alla guerra e alle conseguenze che essa provoca. Vuoi essere operatore di pace? Per prima cosa impegnati nello studio. Fatti una cultura sulla pace. Vedi, ogni dittatura, prima di essere tale, fa roghi di montagne di libri di autori pacifisti, depravati, corrotti, mentre la folla attorno esulta, perché i dittatori non amano la gente che pensa con la propria testa. Al termine della Seconda guerra mondiale venne l'alba di un nuovo giorno e l'Europa abbandonò il sonno ed ebbe un sogno: la pace! Uomini lungimiranti sognavano una Patria più ampia. Non bisognava, però, castigare il nemico, anzi occorreva coinvolgerlo nella costruzione di un'Europa unita e prospera. Poiché la guerra si era nutrita di carbone e acciaio bisognava cominciare da lì, con atti concreti, senza l'infatuazione dei popoli, senza le sollevazioni ideologiche. Nasceva una comunità che diventava unione tra ventisette paesi e questa Europa ci ha assicurato settantasette anni di pace. Ma questo progetto è ancora parziale, limitato ed esitante perché manca di una comune politica estera e di difesa.

Restava l'Europa dell'est. La primavera fiorì a Praga, ma l'inverno dei carri armati gelò le prime gemme di piazza Venceslao. A Danzica migliaia di lavoratori dei cantieri navali si opposero al regime, suddito di Mosca. Il 9 novembre 1989 crollò il muro di Berlino e il clamore dello schianto arrivò in Ungheria, in Polonia, in Romania. Appena caduto il muro, scoppiò un altro conflitto tra i teorici dell'epurazione etnica e il nome Jugoslavia sparì



**Suonando un tradizionale strumento ucraino a corda**

dalle carte geografiche. L'URSS si dissolse e con essa il sogno della grande Russia, che venne emarginata come grande potenza relegata a "potenza regionale" per usare un'infelice espressione di Obama. E la storia si ripete oggi con l'invasione dell'Ucraina.

La storia è piena di esempi di guerre scoppiate senza che nessuno le volesse. Questa volta l'ha voluta Putin. Qualcosa si è inceppato in quella che doveva essere una nuova era dei rapporti tra Occidente e Mosca: si è ghettonata la Russia? Da questo mancato coinvolgimento si è passati ad una politica di contrapposizione? Gli storici avranno modo di valutare come si è arrivati a questo punto. Una sola

## Attualità

### RAMMARICO

#### Aver ignorato una solida prospettiva di convivenza

di Roberto Cecchi

Siamo in parecchi, credo, in questi giorni, ad arrovellarci la mente su come sia possibile uscire da questa disgraziatissima guerra. Vorremmo trovare tutti (credo) la maniera di fermarla e rimettere le cose a posto. Ma sul come fare, già adesso, ci sono posizioni molto diverse. C'è chi vorrebbe intervenire più di quanto non si stia già facendo, dando altre armi e altra logistica all'esercito di Kiev (se non addirittura, arrivare lì, con dei carri armati) e c'è chi, invece, non vorrebbe neanche il benché minimo impegno militare, sulla base della convinzione che dalle guerre se ne dovrebbe uscire solo chiedendo con forza la pace.

Su questo dilemma, l'opinione pubblica (non solo italiana) si è già divisa, mettendo in evidenza contrapposizioni profonde, che rischiano di diventare delle vere e proprie lacerazioni. E così, si è ricominciato a parlare di crisi di governo. Un'eventualità in questo momento che sgomenta solo a sentir pronunciare la parola. La contrapposizione è stata scatenata dalla cosiddetta proposta di riarmo. Dal disegno europeo di aderire alla richiesta di incrementare l'arsenale militare di ogni paese dell'Unione, stanziando risorse finanziarie fino al 2% del PIL, entro il 2024. Si parla anche di costruire una difesa comune europea, dei 27 paesi che ne fanno parte, per contrapporsi alla federazione russa (e a chiunque altro), con una forza di dissuasione adeguata e coordinata, capace di fare da deterrente a qualsiasi iniziativa bellicosa, da parte di chiunque si azzardi a minacciare la pace.

Papa Francesco, in questi giorni, ha chiesto a gran voce che "L'umanità comprenda che è giunto il momento di abolire la guerra, di cancellarla dalla storia dell'uomo prima che sia lei a cancellare l'uomo dalla storia". Un'invocazione del tutto comprensibile e condivisibile, su cui non è possibile in nessun caso sorvolare, perché interroga tutti quanti noi e obbliga a trovare delle risposte, perché tutti (credo) vorremmo abolire la guerra. Almeno, lo vorrebbero tutti coloro ai quali è rimasto un minimo di raziocinio e che hanno

cosa è certa: la Russia ha aggredito l'Ucraina. Alcuni analisti qui in Italia sono contrari a questa narrazione e adducono come scusa l'eccessiva ingerenza dell'America. Anche in Francia (lo so leggendo Le Monde) ci sono simili personaggi – che passano per intellettuali! – i quali disarmano la realtà con l'ideologia e mettono sullo stesso piano aggressore e vittima: come se l'eccidio di Bucha fosse colpa della NATO!

L'Europa è anche questo: ambivalenza, intreccio conflittuale tra diritto e arbitrio, tra democrazia e oppressione, tra rispetto della dignità umana e razzismo. Vuoi essere operatore di pace e non pacifista? Assieme allo studio, entra in un gruppo di volontari e aiuta chi ha bisogno, dai una mano in casa tagliando la pelouse del giardino, fatti promotore di iniziative per partecipare alla vita comune del tuo villaggio e sappi che anche quando giochi a tennis o suoni il clarinetto nell'orchestra sinfonica dai una mano per costruire la pace. Perché la pace incomincia da qui! Bisous. Nonno.

ben a mente i disastri delle guerre passate. E per questo, posso comprendere quel che potrebbe voler dire quella futura.

Il problema è capire come fare. Come è possibile arrivare a far tacere le armi, se non contrapponendo armi ad altre armi? Non è facile nell'immediato. Le riflessioni sul pacifismo hanno prodotto, sostanzialmente, tre indirizzi. La cosiddetta prospettiva realistica, che vede la pace come effetto dell'equilibrio tra forze in campo, arsenali che si contrappongono ad altri arsenali, un equilibrio analogo a quello su cui abbiamo vissuto negli ultimi 70 anni, con la deterrenza nucleare; è la più semplice e la più intuitiva. Poi, ce n'è una seconda, etico-finalistica, fondata sull'idea che l'uomo sia capace di rinnovare costantemente i suoi valori morali per opporsi alle guerre. E infine, ce n'è una terza, la cosiddetta prospettiva istituzionale, basata sull'idea, cioè, che si possano costruire delle istituzioni capaci di regolare anche contrapposizioni e conflitti tra stati. Un qualcosa di simile all'ONU, ma più autorevole e più indipendente (Greco, 2022).

Dunque, non ci sono soluzioni a portata di mano, semplici e immediate, per uscire da questo garbuglio. Nessuna delle prospettive citate è realizzabile in tempi brevi. Quindi, non c'è altro che sperare in bene e rammaricarsi (senza dimenticare) del fatto che negli ultimi decenni non abbiamo costruito assolutamente niente, neanche l'abbozzo di una solida prospettiva di pace. In tutto questo tempo avremmo potuto e dovuto sviluppare delle politiche di un qualche respiro, altruiste, pervicaci, capaci di pensare in grande. In grado di superare l'egoismo delle sovranità nazionali, il vero nodo da sciogliere per sviluppare progetti di pace in una prospettiva globale. E invece, siamo rimasti fermi in mezzo al guado, con un'Unione Europea che ancora oggi non è, purtroppo, né carne né pesce. Ancora una volta, dunque, questa crisi è figlia della qualità della rappresentanza politica che ci governa, che dovrebbe avere capacità e lungimiranza. Tutta merce scarsissima sugli scaffali della politica dei giorni nostri.

Non ci resta che rileggere Norberto Bobbio, Il problema della guerra e le vie della pace, un libro pubblicato per la prima volta nel lontanissimo 1966 e poi ripubblicato ben quattro volte e tuttora di grandissima attualità. Una fascina a cui scaldarsi un po' (in mancanza di gas).

## Economia

### MATTONI O PAGLIA

#### PMI, saper discriminare nel post-crisi

di Federico Visconti

Esattamente vent'anni fa, Claudio Demattè, allora Presidente della SDABocconi, titolava l'editoriale di Economia e Mana-

gement con queste parole: "Il caso Enron: una lezione per tutti". Lo ricordo spesso, non tanto per il focus su un'azienda passata dalle stelle alle stalle in un battito di ciglio, quanto per lo stimolo ad approfondire i fenomeni e a non dare nulla per scontato. È dal 2008 che la storia ci sollecita a ricercare nuovi modelli di analisi e di interpretazione della realtà economica. La crisi finanziaria del 2008, i debiti sovrani del 2011-12, la pandemia del 2020-21, la guerra in Europa di queste settimane, hanno



determinato un drammatico mix di sofferenza, morte, povertà, incertezza, paura... I modelli per farvi fronte esistevano e nelle nostre vite sono entrati dati e informazioni (spread, investimenti

sui vaccini, costo dell'energia, ...) di cui avremmo fatto volentieri a meno. Esistevano, esistono, ma non bastano. Gli shock che abbiamo vissuto da una quindicina d'anni a questa parte rischiano di far saltare il banco della strumentazione di analisi e di previsione economica.

Faccio un esempio domestico, dove mi muovo meglio: le piccole e medie imprese. Fino a qualche mese fa, con l'orizzonte post-pandemico in miglioramento, parlando di PMI avrei messo sul tavolo tematiche relativamente tradizionali: la dimensione media deve crescere, il capitale umano va rafforzato, la digitalizzazione dei processi va potenziata, e via di questo passo. Dalla sera alla mattina, gli imprenditori si sono ritrovati a sostenere costi dell'energia che fanno saltare il conto economico e a diversificare le fonti di approvvigionamento per non restare senza materie prime. Per chi ha decine se non centinaia di dipendenti, dalla sera alla mattina non è un orizzonte gestibile. È bene che lo si sappia.

E allora che si fa?! Credo che continui a valere quello che diceva Demattè: bisogna continuare ad imparare. La lezione, ancora una volta, è "per tutti", dai politici ai rappresentanti delle istituzioni, dagli economisti agli analisti finanziari, dai membri delle authorities ai giornalisti... Per continuare a imparare le

strade sono tante, facilmente identificabili se ci si pone nello spirito giusto. C'è poi una via maestra, su cui, da accademico, spendo qualche parola in più. È la via della ricerca scientifica, balzata agli onori della cronaca nei duri mesi del lockdown e delle sperimentazioni sui vaccini. All'epoca, il Maracana della ricerca, stadio abitualmente frequentato da pochi addetti ai lavori, si è riempito di tifosi di tutte le età, ceti sociali, etnie, delineando una new age che deve essere sostenuta, anche per le ragioni che la Senatrice a vita Elena Cattaneo efficacemente sintetizza. Nella quarta di copertina del libro "Armati di scienza" (Raffaello Cortina Editore, 2021) si legge: "Armarci di scienza, competere con le armi della conoscenza, non significa abbracciare una religione né deificare lo scienziato, anzi è vero l'opposto: non c'è dogma né verità che, in determinate condizioni, non possano essere messi in discussione, non c'è esperto le cui affermazioni, in forza di un malinteso senso di autorità, non debbano essere verificate o provate. Semplicemente significa riconoscere in un metodo - quello scientifico, sperimentale, trasparente e ripetibile - la modalità regina per produrre mattoni di conoscenza con cui edificare le nostre società. Solo con questi piccoli mattoni, uno dopo l'altro, verificata la solidità di ciascuno, si può crescere e costruire insieme il futuro, affinché sia migliore per sempre più persone".

Mettiamola al livello dei tre porcellini: di che casetta abbiamo bisogno? Di quella di mattoni o di quella di paglia? La risposta è scontata, ma il vero problema è saper discriminare tra i mattoni e la paglia. Compito non facile, anche perché l'orgia mediatica dei tempi moderni più di tanto non aiuta. A volte si comporta da fornace, spesso tende al fienile.

## Economia

### NON SOLO UN TEMPORALE

#### Il ciclone dei prezzi che ci sta investendo

di Gianfranco Fabi

L'ultimo dato ufficiale è quello di marzo quando, secondo le rilevazioni dell'Istat (l'Istituto centrale di statistica), l'indice nazionale dei prezzi al consumo ha registrato un aumento dell'1,2% rispetto al mese precedente e una crescita del 6,7% su base annua.

Ma prima che dei dati ufficiali ogni famiglia ha potuto toccare con mano come lo scenario dei prezzi e delle tariffe stesse drasticamente cambiando. Le bollette del gas e dell'elettricità sono praticamente raddoppiate rispetto all'anno scorso e gli stessi prezzi delle mele o delle zucchine hanno segnalato sensibili rialzi.

Le previsioni accreditano una sostanziale stabilità ad alti livelli per i prossimi mesi per poi avviare una lenta discesa nella seconda parte dell'anno per attestarsi tra il 4 e il 5% come consuntivo 2022. In questo caso le previsioni appaiono tuttavia più che altro degli auspici perché i fattori che potranno condizionare gli eventi sono non solo numerosi, ma anche drammaticamente gravi. In primo piano l'aggressione russa all'Ucraina, con un bilancio in continua crescita di morte e distruzione. Ma anche con riflessi economici molto pesanti per effetto della guerra economica che si è scatenata con le sanzioni imposte dalle nazioni occidentali alla Russia e le risposte di Mosca fino all'obbligo di pagare in rubli, alzando così notevolmente i costi, le forniture gas e petrolio.

Una cosa è certa. Si è ormai rotto quell'equilibrio di fondo del sistema dei prezzi che aveva contraddistinto le economie europee negli ultimi venticinque anni, cioè dall'introduzione della moneta unica europea. Per ritrovare aumenti dei prezzi come quelli degli ultimi mesi bisogna infatti risalire agli anni '80 dove,

soprattutto in Italia l'effetto congiunto di un'alta spesa pubblica, di elevati tassi di interesse e di continue svalutazioni della lira portava a quella pericolosa inflazione a due cifre (oltre il 10%) con pesanti ripercussioni sulle prospettive dell'economia e il livello di vita delle famiglie.

Poi è arrivato l'euro e dal Duemila l'inflazione non ha mai superato il 3% garantendo un sostanziale mantenimento del potere d'acquisto dei salari e delle pensioni insieme a costi più bassi per il finanziamento del debito pubblico e spingendo le imprese a migliorare la propria competitività senza le scorciatoie delle svalutazioni.

Il primo fatto che ha rotto questa stabilità è stato la pandemia che ha costretto tutti i paesi a rinunciare agli argini della spesa pubblica per sostenere le imprese bloccate dalle misure per il contenimento del virus. Il secondo elemento è stato la vivace ripresa economica che si è sviluppata una volta superata l'emergenza, ripresa che ha fatto crescere la domanda di beni e servizi a fronte di un'offerta ancora bloccata. Il terzo, ahimè tragico, fattore è stato ed è l'aggressione russa all'Ucraina che ha fatto volare le quotazioni di gas e petrolio anche per i timori di un blocco delle forniture.

Tutti questi elementi fanno ritenere che il forte e improvviso aumento dei prezzi non sia solo un temporale estivo, destinato ad esaurirsi dopo qualche fulmine.

Rimettere insieme i cocci del vecchio ordine economico non sarà né facile, né rapido. E ognuno di noi si troverà ogni giorno a pagare il conto delle follie di un dittatore.

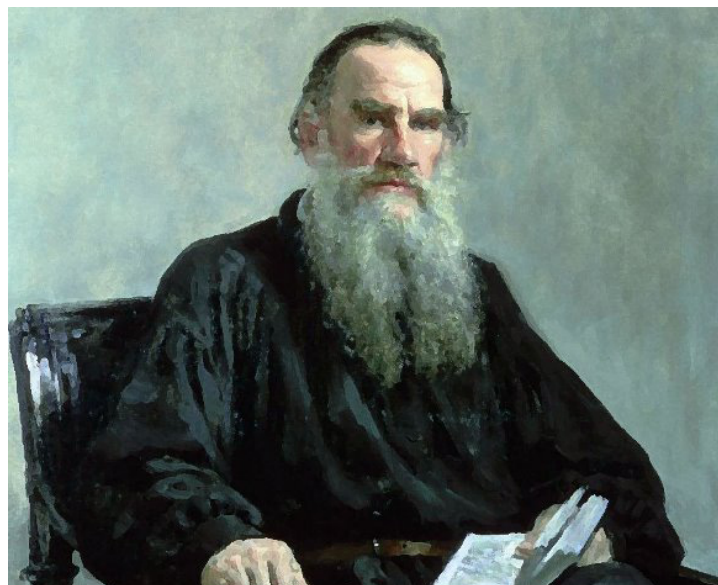


**TENACIA DEI PAPI****Contro l'uso delle armi: cenni storici***di Sergio Redaelli*

Un altro grande scrittore forse nascerà a raccontare le devastazioni materiali e morali dell'aggressione russa all'Ucraina, proprio come Lev Tolstoj descrisse la Russia invasa dalle truppe di Napoleone e la desolazione che l'uso delle armi porta sempre con sé. La storia a volte si diverte a cambiare i ruoli. La guerra distrugge le città, stravolge i territori, stermina le persone e disorienta le opinioni dei cittadini, il sentimento religioso e le convinzioni dei fedeli delle varie confessioni. Mosca è contro Kiev anche sugli altari dei patriarchi e dei metropolitani della Chiesa ortodossa. Soltanto Francesco continua a predicare la pace come bene supremo e non negoziabile.

Il papa non perde l'orientamento e viene attaccato insieme a chi condivide il pensiero pacifista. Il mite Marco Tarquinio, direttore di Avvenire, è tacciato di essere "uno dei tanti che lavorano per Putin" e l'editorialista del Corriere della Sera Ernesto Galli della Loggia dichiara alla stampa che la leadership politica di Francesco è "molto confusa da tempo e alla fine sfocia in una pressoché assoluta irrilevanza politica"; e che la sua "guida incerta ed ambigua mette in grave difficoltà la diplomazia vaticana". Eppure l'atteggiamento non schierato del pontefice, da leader morale, non si discosta dalle posizioni prese nel secolo scorso da altri capi della Chiesa cattolica.

Pio XI, il papa dei Patti Lateranensi, lombardo di Desio, pronunciò le encicliche contro i totalitarismi e tentò di fronteggiare le ideologie con la diplomazia, una "strategia" a cui non era estraneo il segretario di Stato Eugenio Pacelli, che la perseguirà anche durante il proprio pontificato. Achille Ratti firmò dieci concordati a tutela della libertà religiosa - anche con la Germania nazista - ventuno patti diplomatici e otto convenzioni. Provò

**Lev Tolstoj**

a difendere i diritti della Chiesa e il 30 aprile 1937 pronunciò le dure parole della Mit Brennender Sorge che fecero infuriare Hitler, ma tutto questo non ha dissolto le critiche di alcuni storici nei suoi confronti.

Prima di lui Benedetto XV tuonò invano contro "il furioso scatenarsi dei popoli contro i popoli" nella Prima guerra mondiale, contro "il precipitare dei rapporti umani e le ingiustificate aspirazioni a dominare l'Europa"; e dopo di lui Pio XII evitò di condannare esplicitamente Hitler, le leggi razziali del fascismo e la deportazione degli ebrei nel timore di aggravare le conseguenze della follia del Führer. Andando indietro fino a Pio IX, papa Mastai Ferretti arrivò a non autorizzare l'uso delle armi dei patrioti italiani contro l'Austria cattolica. Alessandro Manzoni, acido, commentò: "Pio IX prima benedisse l'Italia, poi la mandò a farsi benedire".

**Inoltre su [www.rmfonline.it](http://www.rmfonline.it) di questa settimana:****Opinioni****DIFFERENZE****Cogliere la complessità. E talvolta scegliere***di Roberto Molinari***Attualità****BINARIO DELLA BELLEZZA****Varese, utile centralità ferroviaria***di Cesare Chiericati***Apologie paradossali****FALLIMENTO****Russi incapaci di saldare élite e popolo***di Costante Portatadino***Parole****MA NOI NON CI SAREMO****La cassaforte dell'umanità lassù al Polo***di Margherita Giromini***Cultura****TIZIANO E LE DONNE****L'immagine femminile nel****Cinquecento veneziano***di Luisa Negri***Società****SINONIMI E CONTRARI****Parole, istruzioni per l'uso***di Renata Ballerio***La Lente d'Ippocrate****IMPARA A VOLARE****Prendere per mano l'adolescenza***di Marco Vitali***Cultura****UN POETA, QUATTRO DIALETTI****Il viaggio vernacolare di Paolo Pozzi***di Rosalba Ferrero***Urbi et orbi****ACCOGLIERE****La Roma che apre le porte***di Paolo Cremonesi***Noterelle****ADDIO CONTATTI UMANI****Ce li tolgono per risparmiare***di Emilio Corbetta***Opinioni****E IL CAMPO DEI FIORI?****Rivitalizzazione bosina: manca****un aspetto chiave***di Flavio Vanetti***In confidenza****FORZA DELLA BONTÀ****I non violenti possederanno la terra***di don Erminio Villa***RMFonline.it****Radio Missione Francescana**

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese

Visita il sito

[www.rmfonline.it](http://www.rmfonline.it)

per leggere la versione completa.